

La vita (difficile) senza gli insetti

L'allarme degli scienziati: il 40% delle specie sulla strada dell'estinzione. L'esperto: «Indispensabili per i nostri ecosistemi»

Al cinema gli insetti sono un successo. L'Ape Maia, Z la formica, Microcosmos, A Bug's Life sono tutti titoli in vetta alle classifiche di incasso degli ultimi anni. Il pericolo è che tra pochi anni gli insetti li vedremo solo al cinema perché questa classe di animali, che rappresenta quasi l'80% di tutte le specie pluricellulari viventi, piante comprese, sta scomparendo.

Oltre il 40% di tutte le specie di insetti è minacciata di estinzione. Il dato è stato ricavato da un colossale studio comparativo eseguito su 73 ricerche che indagavano il declino degli insetti in tutto il mondo. Il lavoro, condotto da un gruppo guidato da Francisco Sanchez-Bayo dell'Università di Sydney e pubblicata sulla rivista specializzata *Biological Conservation*, rappresenta più di un campanello di allarme perché indica chiara-

Il maxi-studio

Una ricerca ha messo a confronto i risultati di 73 lavori condotti in tutto il mondo

mente che la sparizione di un enorme numero di specie di insetti avverrà entro pochi decenni. «Il dato non mi sorprende, è in linea con quanto stiamo osservando da anni», conferma Giuseppe Lozzia, professore di entomologia generale e applicata all'Università degli Studi di Milano. «L'aspetto più drammatico dal punto di vista della scienza è che stanno scomparendo specie che nemmeno abbiamo iniziato a studiare. Le specie di insetti più a rischio, poi, non sono nemmeno quelle che vediamo e che tutti conosciamo come zanzare, mosche, cavallette, formiche o vespe. Sono quelle che vivono nel terreno, come i collemboli, per esempio, che non sono più lunghi di 5 millimetri e che nessuno o quasi ha mai sentito nominare o visto».

A chi interessa se scompaiono i collemboli o i tricoteri, insetti che vivono in fiumi, torrenti e laghi? «Sono ani-

Declino degli insetti negli ultimi 10 anni

IN PERICOLO (+50% DI RIDUZIONE) **MINACCIATI** (30-50% RIDUZIONE) **IN CALO** (FINO A 30% RIDUZIONE)

0% 20% 40% 60% 80% 100%

TUTTI GLI INSETTI 41%

Ordini: **Tricotteri** 68%

Lepidotteri (farfalle) 53%

Coleotteri 49%

Api 46%

Efemerotteri 37%

Anisotteri (Libellule) 37%

Plecotteri 35%

Ditteri (mosche e zanzare) 25%

DECLINO DELLE SPECIE DI VERTEBRATI 22%

Tra i quali: **Uccelli** 26%

Anfibi 23%

Rettili 19%

Mammiferi terrestri 15,4%

Fonte: Biological Conservation



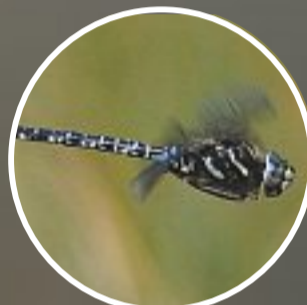
Papilio alexanor
(foto: Paolo Mazzei)



Lygistopterus anorachilus



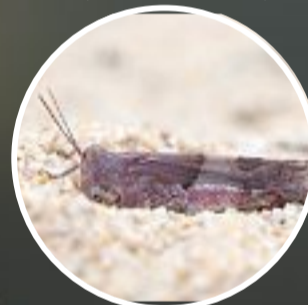
Calopteryx virgo



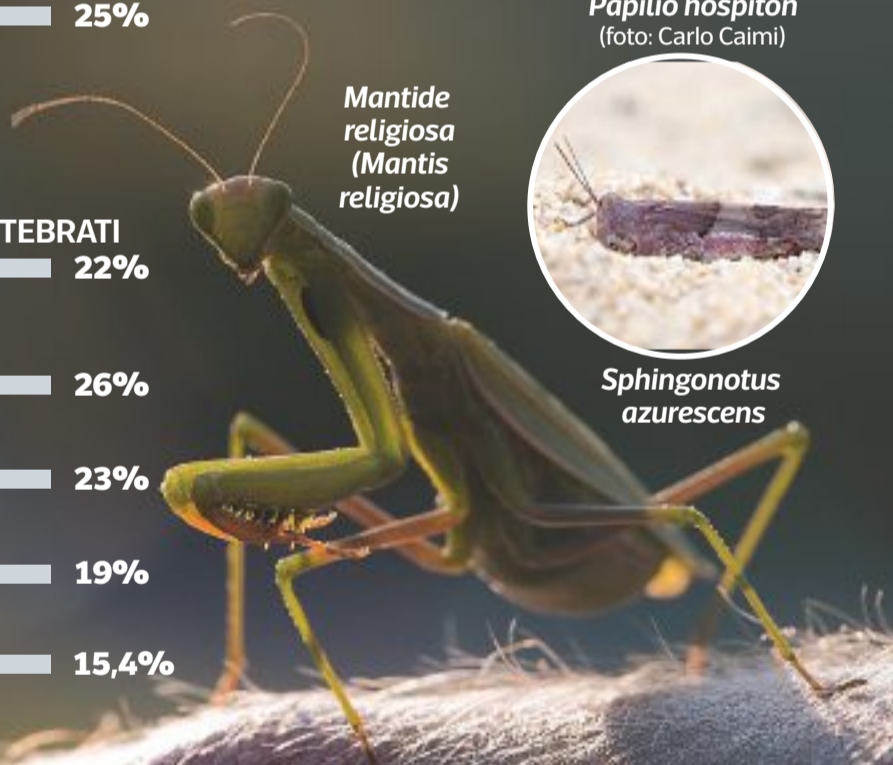
Dragone artico (Aeshna subartica)
(foto: Carlo Utzeri)



Papilio hospiton
(foto: Carlo Caimi)



Sphingonotus azureus



Mantide religiosa (Mantis religiosa)

mali importantissimi per l'equilibrio degli ecosistemi: i collemboli hanno una funzione essenziale per la formazione dell'humus nei terreni e i tricoteri a loro volta sono alla base delle catene alimentari», spiega il docente dell'ateneo milanese.

Il rapido declino degli insetti non si può collegare a una singola causa. Sono coinvolti i cambiamenti climatici, l'uso dei pesticidi in agricoltura, il consumo di suolo, l'invasione di specie aliene che non trovano rivali. L'agricoltura italiana sta pagando a caro prezzo l'arrivo del coleottero giapponese *Popillia japonica* che devasta i frutteti, o della cimice marmorata *Halyomorpha halys* che attacca le piantagioni di soia. Il crollo della diffusione delle api, dovuto in gran parte a pesticidi e alterazioni del clima, mette a rischio la produzione alimentare, in quanto circa il 70% delle principali colture dipende dall'impollinazione operata dai piccoli insetti giallo-neri. Sanchez-Bayo cita espressamente i prodotti che contengono neonicotinoidi e il fipronil, insetticidi ad ampio spettro utilizzati contro gli infestanti che in realtà bonificano i terreni da tutti gli insetti, anche quelli benefici. A Portorico, riporta la ricerca, negli ultimi 35 anni è scomparso il 98% degli insetti che vivono nel terreno.

«Questo studio aiuta a capire come la conservazione della biodiversità non è una "fissa" di fanatici ambientalisti ma è la base dell'equilibrio della vita su questo pianeta», avverte Lozzia. «Certo è più di impatto dire che il panda muore, che il lupo è minacciato o che le balene devono essere salvate e raccogliere fondi per la loro sopravvivenza. È giusto, ma se spariscono i piccoli insetti che forse ci fanno anche un po' schifo o che ci disturbano come le zanzare e le mosche, oppure scompaiono le belle farfalle e le eleganti libellule è dannoso e pericoloso. E si rischia che alla fine la natura ci presenti il conto. Che sarà molto salato».

Paolo Virtuani
@PVirtuani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Europa 7 campi su 10 coltivati per nutrire il bestiame

Studio di Greenpeace: «Troppi aiuti agli allevamenti intensivi, Bruxelles tagli i fondi a chi inquina»

3,5

Milioni le aziende agricole che nella Ue hanno cessato la loro attività tra il 2005 e il 2013 (passate da 14,2 a 10,7 milioni, con un calo del 26%)

Il 71% di tutta la superficie agricola dell'Unione europea è destinato all'alimentazione del bestiame e solo il restante 29% a prodotti per il consumo umano. Agli allevamenti intensivi e alle aziende che producono alimenti per gli animali la Ue versa, attraverso la Politica agricola comune (Pac), una somma compresa tra i 28,5 e i 32,6 miliardi di euro, secondo meccanismi che favoriscono le aziende di maggiori dimensioni. Con il risultato che quelle più piccole scompaiono progressivamente e quelle più grandi incrementano il numero dei capi allevati. Non solo: quattro Paesi dell'attuale Ue a 28 Stati

— Germania, Francia, Spagna e Regno Unito — sommano più della metà dei capi di bestiame allevati nel territorio comunitario (il 54% dei bovini, il 50% dei suini e il 54% di ovini e caprini).

I numeri emergono da uno studio commissionato da Greenpeace che viene pubblicato oggi in tutta Europa. Il rapporto — titolo originale *Feeding the problem*, che in italiano diventa un eloquente «Soldi pubblici in pasto agli allevamenti intensivi» — è accompagnato da una petizione internazionale che chiede a Bruxelles di rivedere i criteri con cui vengono erogati i fondi comunitari, con una netta



Stalle Un allevamento di bovini. Il 54% dei capi europei è allevato in Germania, Francia, Spagna e Regno Unito

virata verso l'agricoltura «green». «A parole dicono tutti di volere spostare l'attenzione su un'agricoltura sostenibile — commenta Federica Ferrario, responsabile agricoltura di Greenpeace Italia —, ma di fatto non si cambiano le rego-

le di erogazione dei contributi, che spazzano via le aziende più piccole facendo cambiare volto all'allevamento nel nostro continente».

Lo studio evidenzia che tra il 2005 e il 2013 hanno cessato la loro attività circa 3,5 milioni di aziende agricole (passate da 14,2 a 10,7 milioni), con un calo del 26%. Nel solo settore zootecnico la riduzione è stata del 32%, cioè quasi 3 milioni in numeri assoluti. Le grandi aziende, che intercettano il grosso dei contributi Ue, invece prosperano e nello stesso periodo hanno pure aumentato di 10 milioni le proprie «unità di bestiame», arrivando a 94 milioni (nelle più pic-

cole la quota si è dimezzata e ora supera di poco il milione).

Agli allevamenti intensivi sono connessi problemi di inquinamento e di antibiotico-resistenza, che hanno ricadute sulla salute delle persone. Per questo viene chiesto alla Ue di favorire anche attraverso le politiche agricole un'alimentazione più basata su cereali e vegetali, come raccomandato anche dall'Oms. «Basterebbe applicare un principio semplice — sottolinea Greenpeace —: niente soldi pubblici a chi inquina. Oggi avviene esattamente il contrario».

Alessandro Sala
© RIPRODUZIONE RISERVATA